

Federico Platania

Io sono la lama

Io sono la lama. Forgiata in un istante inconcepibile per me, per la mia immutabile eternità di oggetto. Eppure anche io ho conosciuto il cambiamento, la trasformazione. Nel corso del tempo, in quel divenire di cui solo gli esseri viventi hanno coscienza, i miei atomi di ferro hanno ceduto elettroni all'ossigeno, ho visto la ruggine ricoprire il mio corpo. Ho assaporato l'amara deriva dell'ossidazione.

Io sono la lama del rasoio con cui si è suicidato Emilio Salgàri. Ho conosciuto il suo sangue. In quella mattina del tempo degli uomini, mi portò con sé quando uscì di casa per raggiungere il bosco. La sua mano mi ha agitato nell'aria prima di scagliarsi contro il suo collo e il suo petto. Se un oggetto può avere memoria, io ricordo la formidabile vibrazione che scosse ogni albero intorno. Il respiro strozzato dell'uomo che stava morendo e l'onda di suoni che lo sovrastò, come se mille voci improvvisamente riempissero la stanza e tacessero poi di colpo tutte insieme.

Restai abbandonata accanto al cadavere. Poi da altre mani, dopo altre grida, fui sollevata e pulita. Conservata e rimossa. Spostata, rinchiusa, ceduta, regalata, venduta, dimenticata. Di nuovo abbandonata. Fino a quando lei non mi vide.

Accanto a me c'era l'uomo del mercato che ogni sera mi riponeva in una cassa insieme agli altri oggetti e ogni mattina mi ridisponeva insieme ad essi sulla sua bancarella. Altri oggetti, altre concatenazioni di atomi di ferro, carbonio, zolfo, silicio, nichel, cromo, molibdeno, vanadio. Leghe composte dagli uomini in forme volute dagli uomini.

Ero lì quando lei arrivò, nel mercato delle cose usate. La riconobbi subito, sebbene la sua esistenza umana avesse trasformato il suo volto e il suo corpo. I capelli, che ricordavo nerissimi, era divenuti bianchi. Ma mi accorsi che li portava ancora lunghi e sciolti sulle spalle.

Gettò sul bancone del robivecchi uno sguardo assente. Aveva già fatto qualche passo verso la bancarella successiva quando tornò indietro e mi prese tra le mani. Io avevo sentito i miei atomi fremere in un modo a me sconosciuto, come se le orbite degli elettroni si modificassero per poi tornare immediatamente regolari. Giù, nel cuore dei miei protoni, io sentivo i quark vibrare.

«Prendo questa», disse la vecchia all'uomo del mercato. La vidi pagare, poi scivolai in una bustina di carta e fu il buio. Fino a quando non riiemersi in quella che doveva essere la casa della donna. Fui appoggiata sopra un mobile lungo. Lei mi fissò per un lungo periodo del tempo degli uomini prima di distogliere lo sguardo da me. Poi si ritirò in un'altra stanza.

Quando riapparve di nuovo sentii tutto il mio corpo metallico tremare, poi qualcosa si ruppe nella regolarità della mia struttura.

«Jolanda».

La vibrazione scosse l'intera stanza. Come se si sprigionasse una forza opposta a quella del giorno in cui l'uomo si era tolto la vita usando la mia

struttura come mezzo. La voce, l'impossibile voce che aveva pronunciato il nome della donna proveniva da me, dal mio essere, dal mio impossibile essere in quella stanza, in quel momento.

La donna si voltò di scatto verso il mobile. I suoi occhi erano attenti, non spaventati.

Di nuovo: «Jolanda».

La vidi avvicinarsi verso di me, prendermi tra le sue mani. «Cosa sei?», chiese.

«Sono la lama», dissi io. Parlavo! La donna mi teneva sul palmo delle sue mani, senza guardarmi. «Sono la lama con cui si è ucciso il creatore», dissi io.

La donna si sedette sul divano. Mi appoggiò sul tavolino di fronte a lei.

«Il creatore», continuai. «Colui che ti ha immaginata, che ti ha dato vita».

La donna guardava fisso davanti a sé. «Jolanda...». Fu lei, stavolta, a pronunciare il suo nome segreto, il suo vero nome, senza guardarmi.

«Io ero lì quel giorno», dissi. «Mentre moriva ho sentito una forza sconosciuta attraversare i miei atomi ed è stato allora che ti ho visto per la prima volta».

«Mi hai visto?», chiese la donna.

«Ho visto te. E tutti gli altri».

Le molecole dell'aria, ora, si spostavano più dolcemente mentre la mia impossibile voce parlava. Le parole risuonavano tra noi fondendosi con gli altri rumori intorno, dalla strada, dalle scale.

«Gli altri?», chiese Jolanda.

«Sandokan, Yanez, Morgan, il Corsaro Nero», dissi io. Riuscivo anche a imprimere sfumature e toni alle onde sonore che emetteva il mio corpo metallico. «Tuo padre...», aggiunsi modulando con più cautela i suoni.

Jolanda chiuse gli occhi. Strinse le labbra.

«Il sangue usciva dal suo corpo e voi uscivate da lui. Vi ho visto. Ho visto te e gli altri, ho visto il Gange, ho visto i banyan, ho visto i thugs, ho visto Mompracem».

«Mompracem!», ripeté Jolanda.

«Siete usciti da lui, vi ha rilasciato mentre si compiva la sua fine biologica. E vi siete incarnati in altri corpi, da qualche altra parte, in qualche modo».

La donna aprì gli occhi, continuando a guardare davanti a sé, come se non volesse accettare che le parole provenissero dal mio corpo arrugginito.

«Io sono sempre vissuta qui, a Torino. Sono vecchia ormai, faccio fatica a ricordare molte cose della mia vita». Stette qualche secondo in silenzio. «Eppure, ora, ricordo l'oceano», disse con voce più ferma. «Ricordo il mare, l'oro, l'aria carica di sale, ricordo le sciabole e le tigri, e i duelli. Gli uomini. Ricordo tutto ora», disse quasi urlando.

Poi si accasciò su se stessa. Si portò le mani al volto, come se volesse proteggersi.

«Come è potuto accadere questo?», chiese toccandosi il volto e poi le mani, l'una sull'altra. Ma l'arte degli uomini è un mistero troppo grande per noi cose. Non potei rispondere nulla.

«Chissà dove sono ora Morgan e il Corsaro Nero...», disse Jolanda con un filo di voce. «E il Conte di Medina, il mio nemico, si sarà incarnato anche lui, qui, nel mondo degli uomini? Lo avrò forse incontrato in qualche supermercato, in ufficio? Se sì, lo avrò guardato distrattamente, non certo con lo sguardo fermo con cui sfidavo le bocche nere delle artiglierie nemiche...».

Ormai giacevo sul tavolo come una cosa abbandonata. Jolanda parlava a se stessa, come se io non fossi più lì, come se la scoperta della sua vita precedente e immaginaria fosse un portento ancora più incredibile di un oggetto in grado di parlare.

La sera era scesa sulla città, ma la donna non aveva acceso alcuna delle luci della sua casa. I filamenti di tungsteno riposavano indisturbati nelle bolle di vetro delle lampadine.

«Il creatore...», disse Jolanda nel buio che avanzava. Poi sorrise. «È strano. Ho sempre creduto di esistere, e basta. Non avevo mai immaginato di essere stata creata da qualcuno», disse.

«Non sei la sola, penso», dissi io, mentre, per la prima volta nella mia esistenza di cosa, pronunciavo il verbo "pensare".

Scritto nel 2006 per l'antologia, pubblicata nello stesso anno dalle edizioni Bacchilega, dedicata al personaggio salgariano di Jolanda: «Sangue corsaro nelle vene».